

Carmelo. Postumo in vita

TESSERE VISIVE E SONORE PER COMPORRE IL MOSAICO UNICO
DI UN POETA-ATTORE CAPACE DI TRASFORMARSI NEL CANONE.
ATTI ESTREMI DI TRADIMENTO FEDELE, SPIAZZANTE OMAGGIO,
RIPROPOSTI IN UNA COLLANA RAFFINATA PER STILE E SENSO.
UNA DIALETTICA CON LA TRADIZIONE CHE SI FA FUTURO

rubrica / di Tommaso Ottonieri

RIINVOLGIAMO, ALLORA, IL NASTRO: resettiamoci precisamente sullo stesso punto di trent'anni fa [e poco, pochissimo di più, nel momento in cui quel che scrivo sarà in edicola], alla fine del 1976 in Roma presso il teatro Valle, durante le prove di «Giulietta e Romeo. Storia di Shakesperare» che avrebbe debuttato [a Prato] il 17 dicembre. All'intervistante, Roberto Lerici, che gli citava una provocazione di Juan Rodolfo Wilcock [che sosteneva che di lui si sarebbe potuto parlare solo dopo la morte] chiedendogli se credeva di poter «migliorare» una volta postumo, Bene oppose una massima icaistica di Oscar Wilde: «La mediocrità sola fa progressi». Ma aggiungendovi, ecco: «Sono già postumo; per essere postumi non occorre morire, basta vivere: e si è già morti, postumi».

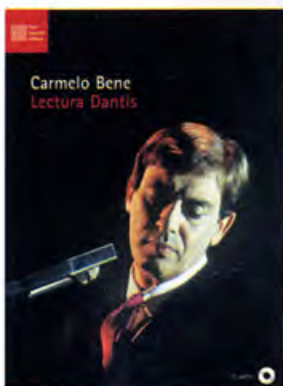
Una postumità in vita, una vita per la morte; è questa, forse, riposta [al modo di Carmelo] nell'oltraggioso manto d'un paradosso «épatant», la chiave ultima per accedere al vivo del suo teatro: e alla dialettica stessa della Tradizione, che la sua drammaturgia suscita, per at-

ti estremi e spiazzanti di tradimento fedele, di shockante, e violento [sino carnalmente], eppure sacralissimo omaggio. Perché, appunto, postuma e sempre viva, è l'anima vera del testo [se, questo, può veramente dirsi tale], o l'essenza di ciò che sentiamo «classico» [e che, lungi dal trasmetterci aurea compostezza, non cessa di svelarci la sua inesauribile apertura, la sua natura irriducibile e ignota – anzitutto a sé – e persino, selvaggia]: parola inedita e rivelante, espressa dal fondo stesso della tenebra, dal sudario stesso [del Canone] in cui ci s'illude che rimanga avvolta.

La postumità instaura, insomma, una relazione fatale tra l'estinguersi [biologico] e la persistenza [testuale]. Quasi che, questa, non potesse che implicare quello: o che null'altro che la morte, insomma, fosse la condizione dell'imperituro. La forma postuma di vita, che ciascuna [grande] opera detiene, distaccata dalla sua scaturigine biologica, bio-grafica, non fa che consegnarla al destino, inane e non meno sublime, di feticcio. – Destino ancor più drammatico, se si considera quanto, nella 'realtà' effettuale, tutto sia invece «agrafia-afasia» – avrebbe lui detto, altrove.

Se Bene attende alla presunta fissità del Canone, nel suo penetrarlo e forzarlo dalla varietà degli accessi, per combinatorie detournanti ma sempre imprevedibilmente «fedeli», è, anche, perché da sempre la sua voce, il suo corpo, abitano il corpo stesso del Canone. E dunque, travestendosi in esso, lo sfigurano: per renderlo riappropriabile, riaprirne il senso i confini. Se la postumità è, ancora, il modo per cui il testo si consegna autonomo dalla responsabilità del suo autore, dal controllo di qualsiasi logos disponente, espropriato, per stabilire una possibilità infinita di presenza, è nello spazio nativamente «postumo» che Bene gioca la sua testualità. È lì, che egli fonda l'identità aliena del sé-attore in quanto plastico, sincretico macro-testo [il quale trasforma tutti gli oggetti e armamentari del Canone, che attrae a sé, e da cui si lascia attraversare].

È in quello spazio appunto, che Bene si presenta es-proprio: abitato [se non dall'Altro] quanto meno dalle stratificazioni del non-sé –



Carmelo Bene
Lectura Dantis



Carmelo Bene
Manfred



Carmelo Bene
Pinocchio



Carmelo Bene
Voce dei Canti di Giacomo Leopardi

tanto più aliene, queste, quanto più abnormi di lui voce e figura invadono lo spazio scenico incontenibili. – Quanto più lui, Bene, si espone come testo-vivente: ma appunto, da sempre, già-morto.

È proprio in questo corrispondere di postumità e [parvenza di] vita, di voce risonante e di cadavere, d'una presenza assoluta e d'una non meno incondizionata alienità, che consiste in Bene il paradosso dell'attore. Non più l'alternativa tra l'immedesimersi e la finzione: piuttosto, l'obliquo collimare della vita e della morte, nella scena del testo.

D'altra parte [tornando appunto su quel dicembre del '76], fatalissimo sarà che il fatto che giusto quell'occasione, intorno a cui Carmelo avrebbe introdotto quel motto paradossale della postumità-in-vita, dovesse inaugurare il tragitto della [diciamo] «testualizzazione» della voce cioè della presenza scenica di Bene, irripetibile altrimenti. Incisa su supporto magnetico e commercializzata in cassetta, per opera della Mondadori, la traccia audio del «Giulietta e Romeo» avrebbe segnato il primo atto della 'postumità' in vita del fantasma d'una voce – d'una voce ri-prodotta, sopravvivate [meccanicamente] al suo medesimo estinguersi, allo svanire insomma della presenza. [Prima, certo, da «Nostra Signora dei Turchi» a «Un Amleto di Meno», c'erano stati cinque lungometraggi, più diversi medi... ma questa, del cinema, o dell'essenza integralmente 'postuma' della sua temporalità, è ancora un'altra storia, naturalmente].

Adesso, all'interno della sua innovativa audiocollana-progetto intitolata, così, direttamente, «Orecchio», all'organo del senso [una collana che include lavori, fra gli altri, di Gasman, Balestrini, Pasolini, Busi, Frasca, Magrelli, Nori...], Luca Sossella propone e cura di persona, l'una dopo l'altra, tessere indispensabili e uniche [l'una in rapporto all'altra] della operatica vocalità di Bene: autentiche pietre mi-

La serie di dvd e cd dedicata a Carmelo Bene comprende «Lectura Dantis» [Bologna, 1981]; «Pinocchio» [1981], «Voce dei Canti» [1998] e «Manfred» [1980].

Ciascun cofanetto costa 20 euro.

liari nella sua testualità di attore/autore ma ancor più, puramente, di Voce, capace di ridisegnare, o svelare a se stesso, per intero, il Canone, con la sola forza d'un dire inaudito.

Dopo l'incommensurabile «Pinocchio» nell'edizione/allestimento dell'81 [il terzo], e dopo la memorabile «Lectura Dantis», pronunciata in quello stesso anno dalla cima della Torre degli Asinelli, in occasione del primo anniversario della strage di Bologna, giunge adesso [in video, dvd, stavolta, coprodotto da RaiTrade] «Voce dei Canti», la 'lectura' leopardiana del '98, in occasione del bicentenario della nascita. Spettacoli, tutti, «labirintici e risonanti d'arcani rinvii come un sogno», avrebbe detto Franco Quadri a proposito del Leopardi, proprio perché congiungono la memoria [del proprio privato tragitto di lettura amore appropriazione di quel particolare «classico», che ogni lettore/ascoltatore ha già intrapreso per suo conto nel corso dell'esistenza] e la presenza – aliena, assoluta – d'una voce che giusto nel suo straniare, da ogni senso acquisito, quel «classico», più a fondo lo scopre e lo riappropria.

E giunge, infine, di nuovo in puro audio, il «Manfred» byron-schumanniano, vetta dell'immaginario titanico-demoniaco [squisitamente beniano, dunque], registrato dal vivo al Teatro alla Scala di Milano il primo ottobre del 1980, «sottratto all'operistica e riportato in forma di oratorio» [spiegava Bene]. Nel booklet, Sossella – «editore» dell'opera a tutti gli effetti – estrapola lacerti dal Deleuze empatico «lettore» della «voce parlante» di Bene [«sonora» perché già in tutto «visiva», e visionaria non meno], e aruspice delle sue «potenze musicali». Dalla messe di input, che giungono dalle tali «sovrapposizioni» [titolo, appunto, di un volume del filosofo dedicato interamente a Carmelo], vorrei trarre, allora, almeno questo aforisma. «Poesia è l'immediato nella ruminazione orale d'uno scritto già estraneo a noi dicenti. Scritto in Voce. Voce come ri-animazione ['rigor-mortis'] del morto orale che è lo scritto». Non sarà un caso che [notava Klossowski], del «Manfred», Bene, questo infinito davvero poeta-in-voce, sviluppi il tema più interno, più autentico: quello d'una «attualizzazione dello spazio degli spiriti».

